Seminario dell'Associazione Rosa Luxemburg, 18 ottobre 2003

Conflitti di genere, conflitti nel genere
di Clotilde Barbarulli e Luciana Brandi

Rosa L. il 17 maggio 1898 scrive a Leo Jogiches [1] che, " nel suo dover peregrinare da un paese all'altro per fare politica, sogna invece – al posto di una vita "avventurosa"- una tranquilla sistemazione insieme , ma, al riguardo, avverte, nella loro relazione, come una "discordanza" ed allora sente "i lividi in tutte le parti dell'anima". Il fatto è che non riesce a rinunciare alla ricerca della 'felicità': "sono pronta giorno dopo giorno a combattere per la mia 'dose di felicità' con l'ostinazione di un mulo". Ma si sente persa di fronte alla "contabilità" di Leo preso solo dalle lotte politiche, dagli impegni del partito : le appare a volte "un pezzo di legno", anche perché i suoi occhi cominciano a "luccicare" solo quando si tratta del partito: "Sarei molto lieta se tu potessi dedicare almeno metà delle forze, dell'energia e della perseveranza che dimostri per i problemi del PPS ai nostri problemi". Leo perciò non sa essere generoso né nelle espressioni d'affetto né nei rapporti fisici, e lei spesso si sente "offesa" da quella freddezza e lo 'odia'. E si sente anche oppressa dal suo volerle fare puntigliosamente da insegnante usando nello scrivere un tono che "è quello di una predica noiosa e pedante, come le *lettere del maestro a un caro alunno*": "Non c'è cosa dei miei articoli […] dei vestiti, dei miei rapporti con la famiglia, non c'è cosa insomma che m'interessa e di cui ti scrivo, a cui non mi rispondi con insegnamenti e consigli: E' davvero una noia!".

Rosa lavora per il partito, legge, studia, prende contatti, fa conferenze, viaggia, ma cerca anche cappellini e camicette che le stiano bene, vorrebbe il sole e paesaggi dolci ed è felice della bellezza di certi luoghi, è stanca di vivere in camere ammobiliate, narra delle sue stanchezze fisiche, sogna periodi di convivenza con Leo, esprime l'idea di adottare un bambino, parla d'amore e di desiderio. In un'altalena di sofferenza e di entusiasmo, la storia fra i due si consuma lentamente fino alla rottura sentimentale: ne emerge un differente modo di intendere l'amore ed il rapporto fra lavoro-politica-vita, che ha sempre attraversato il conflitto uomo-donna, perché Rosa persegue fin da sempre una ricerca di 'felicità' anche nella vita politica, non accettando mai di dividere se stessa fra pensieri e affetti, passioni e ragioni[2].

Se tale divergenza di visione del mondo anche ora si presenta in varie forme, ed il conflitto uomo-donna resta centrale, tuttavia non deve occultare – secondo noi - il conflitto donna-donna.

Oggi, con il nostro bagaglio che implica, da un lato, la memoria storica dell'oppressione e la vigilanza per il presente, dall'altro il peso della pratica politica femminista, possiamo dialogare con alcuni uomini, come ci confrontiamo – spesso con difficoltà – con alcune donne. Il separatismo è stato – e continua ad essere - un passaggio necessario nella crescita di ogni donna, un luogo importante di elaborazione. Ma, se ci siamo davvero liberate dall'immagine e dai condizionamenti maschili, dobbiamo e possiamo confrontarci con uomini su certe tematiche (problema che invece è affiorato spesso nella nostra associazione), possiamo, nella complessità del momento, confrontarci proprio per la forza che ci viene dalle relazioni significative fra donne. Come ha scritto Dominijanni[3], oggi fra gli uomini che hanno difficoltà a trovare le "parole per dire" la trasformazione in corso, e le donne che hanno difficoltà a mettere in circolo "le parole trovate", è possibile un altro dialogo politico, per dei rapporti basati su "differenza-relazione-conflitto".

Prendendo spunto dalle elaborazioni teoriche femministe più recenti, possiamo dire che se il genere è la mia storia, la storia del nostro corpo di donne (eterosessuali e lesbiche), tuttavia il soggetto di una coscienza femminista occupa posizioni molteplici, distribuite su vari assi di differenza, attraversato da discorsi, pratiche e rappresentazioni culturali[4]. Per quanto ci riguarda, lavorando sulla dis/identificazione, non ci disponiamo nella posizione materna (non si elude il rapporto con la madre, ma se ne vedono le ambiguità e le contraddizioni), ed è più facile –forse - riconoscere la differenza anche fra donne, non opposte ma diverse.

Nei percorsi del femminismo – e l'accenno[5] non può che essere sintetico - riconoscere le differenze fra donne sembrava pericoloso, fuorviante: comportava l'ammissione di confronti, di rivalità, quindi ostacoli per l'unità, mentre l'identificazione col gruppo aveva confermato per ciascuna donna "che io sono": la fusionalità è stata grande, al punto da rendere incerto perfino il confine corporeo tra la singola e il collettivo, a partire dall'esperienza condivisa (Boccia). Ma nell'inevitabile rivelarsi delle differenze tra donne che frammentano ciò che si è conosciuto insieme, si comincia a mettere al centro del rapporto donna-donna la figura materna, e questo è stato molto importante, finchè però il discorso metaforico non ha prevalso sulle pratiche di presa di coscienza del rapporto stesso con la madre, proponendo tale relazione come modello di affidamento tra donne[6] nelle pratiche sociali.

La differenza femminile può oscurarsi perchè all'unicità del soggetto maschile si sostituisce l'unicità di quello femminile. Come sostiene Simone Weil, ancorarsi all'appartenenza di sesso può indurre un'altra forma di perdita di sè. "La coscienza si ottunde se non si fa esperienza dell'alterità, come di qualcosa che non è esterno, ma *proprio* nel senso che costituisce in noi la differenza"[7].

"Non può darsi libertà – ed è un interrogativo che ci/vi poniamo - tra donne se la coscienza dell'una non si pone all'altra come differenza" (Boccia). L'alterità esiste anche fra donne, ma, preferendo restare nell'involucro rassicurante di un mondo comune, ci si ancora all'originario modello materno, "per immunizzarsi dall'alterità e dall'alterazione"[8].

Al di là dei conflitti con donne che privilegiano le istituzioni, ed al di là delle possibili asimmetrie – un problema nuovo – fra migranti e native, ci limitiamo qui ai conflitti fra donne nel caso di un obiettivo comune.

Se ormai non ci si sente più a 'casa' da nessuna parte, si può però pensare ad una comunità, un'associazione, come spazio condiviso, frutto di un lavoro comune, in cui però spesso non basta la finalità condivisa: quali pratiche condivise? *L'obiettivo comune* non può essere un ombrello che copre tutto, infatti. Ma come esplicitare *le pratiche politiche*? *Relazione, circolarità, orizzontalità* sono parole chiave, e sono sostanza, non forma. Invece talvolta l'attaccamento - non detto - ai ruoli, alle cariche – che in realtà sono inesistenti -, ed una concezione di fondo autoritaria attraversano alcune donne, con modalità ancora al maschile, tanto più quando s'innestano in mentalità partitiche: non si accorgono così di perpetuare modalità proprie di un ordine politico a misura d'uomo.

Ricordiamo, nel recente passato, gruppi lacerati dal prevalere autoritario di alcune che ritenevano una perdita di tempo la circolarità, la discussione e l'ascolto: le altre dovevano servire solo a dare il consenso alle loro decisioni. E' stato doloroso anche per noi che tuttavia – grazie al sodalizio che da anni ci unisce portandoci a lavorare anche insieme , in un investimento affettivo e culturale - abbiamo attraversato quel conflitto crescendo e siamo in grado di rifletterci. Sembra poter dire che alcune donne, pur partecipando a gruppi femminili con obiettivo comune, risentono troppo dell'appartenenza sia ad un partito, sia a modalità gerarchiche comunque introiettate (il percepirsi come 'ceto politico'): e tale sentire inquina i comportamenti, non fa tener conto dell'Altra e della relazione. Si profila talvolta una mentalità fondata sul 'dominio' che permea di sé qualsiasi forma attraversi.

Si tratta – per superare i conflitti di questo tipo – di creare spazi di continua negoziazione, ma non è facile, perché alcune donne non ammettono nè le loro concezioni di sottofondo (le piattaforme identitarie tradizionali pesano più di quanto si pensi), né il fatto che l'obiettivo deve comunque tener conto di modalità, strumenti e comportamenti relazionali e circolari. E, senza esplicitare il dissenso, mettono in scena modalità di parole e comportamenti che riproducono l'antica coppia amico/nemico propria dei dirigenti e funzionari politici. Concezioni ed esperienze diverse possono dunque dar luogo al conflitto che è anche una sfida per l'arricchimento, ma solo se si eplicitano le differenze, assumendo la responsabilità del proprio punto di vista e prendendo atto del diverso pensiero dell'Altra: il conflitto agito dunque come misura e confronto dei diversi desideri e intenti di "singolarità in relazione".

Nel sentirsi libere dal giudizio maschile, ci si può meglio misurare nel rapporto con un'altra donna, fino ad entrare in conflitto cercando di salvare quello scambio, ma senza rinunciare ai motivi del disaccordo, altrimenti si creerebbe un corto circuito fra suggestioni e di dominio e di subalternità: il divenire del soggetto induce "una non conferma dell'identità, e la divergenza dall'altra non rende più possibile permanere in una legge speculare di riconoscimento" (Putino).

Se nei luoghi di lavoro, le disparità ed i ruoli sono agiti in virtù di un rapporto gerarchico istituzionale, a volte anche nelle associazioni, nei gruppi, si pensa che competenze e ruoli siano 'fissi' (ma non lo si dice apertamente). Nell'esigenza di libertà femminile, c'è invece bisogno di strutture mobili, perché è in atto uno scambio, e l'autorevolezza (non autorità) non è data per sempre e comunque richiede reciprocità. Teoricamente invece si critica il concetto di 'centro' e di 'gerarchia', ma in realtà se ne subisce la tentazione, determinando scarti dunque tra il dire e la pratica, l'ascolto dell'Altra. Non tollerando poi che qualcuna metta la distanza, in base al suo diverso pensiero, si tende ad occultare, a depotenziare, se non a sopraffare la divergenza, così i rapporti di potere si (ri)producono anche nei luoghi di donne.

Occorre – al riguardo - considerare per quali mediazioni specifiche, nel tempo e nello spazio, si esercita il *dominio*. Innanzitutto hanno un ruolo fondamentale i discorsi normativi, che formano, definiscono, circoscrivono, idee da cui derivano i modi di agire codificati: non sono formati sul soggetto quanto piuttosto sull'idea stessa che, in modo assoluto e acontestuale, produce schemi mentali di tipo universale. Atteggiamenti, modelli, credenze diventano, allora, i 'luoghi' dove si codificano le forme di socialità femminile (e maschile), nel senso delle pratiche, ammesse o escluse, dello *stare-con.*

La 'resistenza' che i discorsi normativi mostrano, impone di ri-pensare ai meccanismi attraverso cui le fondamentali categorie dei pensieri possono diventare schemi interiorizzati: è attraverso l'interiorizzazione che il discorso normativo impone il suo dominio senza che il soggetto ne abbia percezione di dipendenza.

Uno dei meccanismi più consistenti, fondamento cognitivo della stessa costruzione dell'identità soggettiva, è la *ripetizione*: di gesti, parole, riti. Una teoria delle rappresentazioni che sottolinei i rapporti fra immaginario e strutture sociopolitiche non può esimersi dal considerare la valenza cognitiva della ripetizione/ri-produzione. Infatti, se ogni elemento culturale deve essere pensato in termini di relazioni e dipendenze, la prima, più atavica forma è quella della ripetizione – imitazione. Prendendo spunto da una riflessione di Maria Teresa Colonna in merito alla psicologia analitica[9], possiamo dire che talvolta emerge, in alcune, con la ripetizione di chi sembra autorevole o è sentito come ceto dirigente, un aspetto 'devozionale' che paralizza lo scambio e dà luogo agli "atteggiamenti restrittivi e difensivi tipici di un pensiero integralista". Quali sono allora le condizioni perché l'altra non sia una reduplicazione del 'mio' io, ma una vera e propria *altra da me*? Ogni spostamento dall'imitazione chiede, infatti, uno sforzo - di consapevolezza, di spazio critico, di posizionamento – che porta il soggetto in una dimensione 'altra' da quella codificata, una dimensione di conflitto.

Anche nella psicologia relazionale[10] si parla di 'allineamento' come processo unilaterale quando una sola delle parti in interazione modifica il proprio pensiero per accordarsi all'altra , mentre invece la 'sintonizzazione' fra le persone in gioco in una relazione prevede l'alternanza di momenti di allineamento a fasi di non allineamento, in cui cioè non si stabilisce più una corrispondenza di visioni. La sintonizzazione trova proprio in questa alternanza la possibilità di realizzare empatia e partecipazione attiva, consapevole ed emotiva nella relazione.

Viene in mente la discussione fra Maria Luisa Boccia e Manuela Fraire[11] relativa al film "Thelma e Luise", in cui emergeva una concezione che ci sembra importante, cioè il fare spazio alla "libertà di essere sole" anche nella relazione fra donne: si avverte l'esigenza di una relazione in cui ci si accompagna senza fusionalità, riconoscendosi reciprocamente autorevolezza, praticando però il giudizio, e senza "dover condividere un patto insolubile". Non si negano le differenze, ma si mettono in parola.

Il fascicolo di DWF dell'aprile-settembre 2001, è dedicato al rapporto tra generazioni diverse – altro conflitto "non placato ma affrontato", da analizzare - e pone domande condivisibili su come, nella conflittualità, occorre "scavare e inventare nuove forme nella pratica del riconoscimento tra donne". Dato il problema delle molte 'fissità' in tali rapporti, occorre un movimento che sappia prendere *distanza dall'altra* senza per questo intaccare l'interesse nella comunicazione. Sentiamo molto questo atteggiamento perché quando la relazione fra donne non funziona più, bisogna spostare il vincolo su di un nuovo terreno[12]: vuol dire non perdere di vista l'importanza dell'altra (il fatto che mi ha dato qualcosa prima e forse potrà darmi ancora altro), ma riconoscere il conflitto in atto e avere il senso dell'altra come di una *amica straniera e lontana*[13]. Non si ripropone più la dicotomia maschile amico/nemico – che sancisce la distruzione dell'altra – ma un movimento di distanza (non più relazione piena, né rottura, ma momento di sospensione assumendo la conflittualità) che lascia aperta la possibilità sia di comunicazione sia di modificazione, nel tempo, della precedente relazione. Tutte le forme disuguali del legame fra se stessa e l'altra possono trovare espressione nello scambio fra stima di sé e rispetto per l'altra: questo scambio autorizza a dire che posso apprezzare certi aspetti dell'altra, così come stimo me stessa , ma guardandola *da lontano e* vedendo le discordanze, le divergenze di pratiche e/o di pensiero.

Anche in quel corpo a corpo in cui si mettono in gioco visioni del mondo, emozioni e sentimenti, la *distanza* dall'Altra mi permette di essere a mia volta autorevole e consapevole del mio valore, senza timore – reciproco - del dis/ordine nel contrasto che può separare e che comunque va messo in scena.

---

[1] La corrispondenza va dal 1894 al 1905: cfr. Lettere a Leo Jogiches, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 63-64, 68-69, 74-75, 177. 191, 197, 201, 203. A Varsavia, dopo un lavoro in clandestinità, vengono arrestati nel 1906: rimessi in libertà, si lasciano. Continueranno a scriversi ma solo per motivi di lavoro politico.

[2] Cfr. C. Barbarulli, "A essere umani, diceva Rosa, questo non posso insegnarvelo", in: Il Paese delle donne, 25.2.2002 (Atti del Seminario Rosa Luxemburg 8.12.2001).

[3] "Un'altra relazione è possibile", in: Il Manifesto, 23.9.2003. Cfr. anche Luisa Muraro e Lia Cigarini, " Senza confini. L'ultimo editoriale di Luigi Pintor", in: Via Dogana, settembre 2003.

[4] Il soggetto **eccentrico** (Teresa De Lauretis) non è esterno al genere, ma ironico, eccedente, capace di appartenenze ma anche di dis/identificazioni.

[5] Cfr. in particolare gli scritti di Maria Luisa Boccia, Angela Putino, Lea Melandri.

[6] Cfr. Sottosopra 1983.

[7] Maria Luisa Boccia, La differenza politica, Milano, Il Saggiatore, 2002, p. 106. Cfr."La lettera A di un alfabeto a venire":intervista a Manuela Fraire per Patrizia Cacioli e Federica Giardini, in: DWF, ottobre-dicembre 1999; Liana Borghi," Elogio della diversità", "Parigi insieme", maggio 2003.

[8] Angela Putino, "Amiche mie isteriche", Napoli, Cronopio, 1998, p. 45.

[9] Cfr. Maria Teresa Colonna, "Devozione e ribellione all'arché", in: Rivista di psicologia analitica, 67/ 2003.

[10] Cfr.Catherine Snow," Building memories", in: D. Cicchetti, M. Beeghley (a cura di), The self in transition, New York, Academic Press, 1990.

[11] Cfr. Reti, 1992. Recentemente Fraire ha parlato dell'essere "infedele", quando occorre, anche ai gruppi di donne, spostandosi senza quella appartenenza rigida che non permette di autodeterminarsi, naturalmente esplicitando il dissenso.

[12] Catharine R. Stimpson (Signs, 2000) propone di essere femministe *transitive,* cioè consapevoli non solo della differenza con l'uomo, ma anche delle innumerevoli differenze con le donne, capaci quindi di 'agire in mezzo': cercare un terreno comune, senza rinunciare al conflitto, ma puntando a delle linee da condividere.

[13] Cfr, Pia Marco Livio e Tonia De Vita, "Esercizi di ammirazione", in: DWF ("di relazione in relazione") cit.

Seminario dell'Associazione Rosa Luxemburg, 18 ottobre 2003

"Conflitti di genere, conflitti nel genere", di Clotilde Barbarulli e Luciana Brandi

Nelle lettere di Rosa Luxemburg a Leo Jogiches, emerge un differente modo d'intendere l'amore ed il rapporto fra lavoro-politica-vita, un conflitto che attraversa anche oggi, in varie forme, la relazione uomo-donna. Tuttavia il conflitto fra sessi, centrale, non può far dimenticare che ora sembra possibile un'altra relazione fra uomini che non trovano "le parole per dire" la trasformazione in atto, e donne che hanno difficoltà a far circolare le parole "trovate" (Dominijanni), né d'altra parte può occultare il conflitto tra donne. Non può darsi libertà tra donne – ed è una riflessione che ci/vi poniamo – se la coscienza dell'una non si pone all'altra come differenza (Boccia). I conflitti possono verificarsi tra donne in luoghi diversi (associazioni e istituzioni), tra generazioni, tra native e migranti: noi ci limitiamo a cercare di riflettere sulle divergenze fra donne all'interno di associazioni o di gruppi di lavoro.

Vediamo così che nelle associazioni, pur condividendo un obiettivo comune, emerge il problema delle pratiche politiche: si parla di *relazione, circolarità, orizzontalità*, ma concezioni di fondo autoritarie, con modalità ancora al maschile, sembrano attraversare talune donne. Si profila allora un senso del dominio che permea di sé qualsiasi forma. I discorsi normativi, con il meccanismo della ripetizione (di gesti, parole, riti) tendono, in dinamiche di dipendenza, a reduplicare l'altra, sollecitando aspetti devozionali che possono paralizzare lo scambio e creare una specie di fondamentalismo del pensiero (Maria Teresa Colonna). Scarti tra il dire e la pratica dunque: teoricamente si critica il concetto di gerarchia, ma in realtà se ne subisce la tentazione. Ogni spostamento allora richiede uno sforzo critico che porta il soggetto in uno spazio diverso da quello codificato, ed in una modalità conflittuale. Quando la relazione con una donna non funziona più, noi pensiamo alla figura della *distanza* (cfr. DWF "Di relazione in relazione"): il guardarla *da lontano*, in quel corpo a corpo - in cui si giocano emozioni, visioni del mondo, sentimenti e passioni - permette di riconoscerla, e, nello stesso tempo, di essere consapevole del proprio valore, senza occultare i motivi della conflittualità.